

Regista curdo-iraniano, Fariborz Kamkari cerca di raccontare il Medio Oriente all'Occidente attraverso il cinema. Elemento centrale dei suoi film è la famiglia poiché attribuisce la maggior parte dei problemi alla rigida cultura pa-

Il mio cinema? Un ponte verso il Medio Oriente

ARTI&MESTIERI1

a cura di Maria Elena Viggiano

triarcale, specchio delle profonde contraddizioni del Paese. E tra i tanti argomenti che affronta, l'identità negata ai curdi, la censura, i bambini-guerrieri, il movimento femminista e le scuole per i potenziali soldati di Dio

“**V**oglio parlare del Medio Oriente all'Occidente e la famiglia mi offre questa possibilità perché tutto il mondo ha una famiglia”. Fariborz Kamkari, giovane regista curdo-iraniano, ripete spesso questa frase perché è convinto che diffondere la conoscenza tra gli occidentali possa aiutare a cambiare la situazione del suo Paese. Il cinema è lo strumento che ha scelto per raccontare la storia dei mediorientali, il conflitto generazionale interno alla società, la vita dei bambini orfani di guerra. E chiede alle democrazie occidentali di far rispettare gli elementari diritti umani. Kamakari divide la sua vita tra Medio Oriente ed Europa. Nato in Iran, dopo un primo approccio al teatro e alla fotografia, si è trasferito in Olanda per studiare cinema. Ritornato nel suo Paese, ha girato molti cortometraggi e il suo primo lungometraggio *Black Tape*, presentato nel 2002 alla Mostra del Cinema di Venezia e vincitore di premi internazionali.

Qual è la situazione in Kurdistan?

I curdi sono 30 milioni suddivisi in cinque Paesi (Iraq, Iran, Turchia, Siria e Armenia), la più numerosa popolazione senza Stato. Divisione che, in oltre 80 anni, ha causato anche differenze perché ogni gruppo è stato

influenzato dal Paese di cui fa parte. C'è sempre stata la volontà di non permettere ai curdi di rafforzare una identità comune, per esempio vietando l'uso della madrelingua, che invece è un elemento di unione molto forte. Se da una parte questa situazione ha arricchito culturalmente i curdi, dall'altra non poter utilizzare liberamente la propria lingua madre è una violenza terribile.

Fino a che punto i curdi devono negare la propria identità?

In Turchia, per esempio, durante la preghiera del mattino, i bambini curdi devono dire: "Io sono turco e sono orgoglioso di essere turco". È famoso il caso di un bambino che invece diceva: "Io sono curdo" e lo hanno arrestato fin quando non è stato costretto ad affermare di essere turco. Fino ad alcuni anni fa si negava completamente l'esistenza dei curdi in Turchia, una situazione che è cambiata con l'intervento dell'Unione europea. Ancora oggi però riceviamo continuamente notizie di soprusi nei confronti delle minoranze, per questo motivo l'Ue, prima di permettere l'adesione della Turchia, deve insistere sul rispetto dei diritti umani.

Quanto racconta di questo nei suoi film?

In un film di 90 minuti è difficile parlare di



_Fariborz Kamkari, il regista curdo-iraniano autore di vari film, tra i quali *Forbidden Chapter*, che tratta del fanatismo religioso ed è ispirato a una storia vera, dal quale sono tratte le immagini delle pagine successive

tutti i problemi esistenti, ma il mio compito e desiderio è far conoscere il Medio Oriente all'Occidente. Nei progetti a cui sto lavorando provo a trovare un linguaggio drammatico universale e cerco di dare un'immagine della cultura mediorientale attraverso il racconto di storie familiari perché è più semplice trovare analogie tra il mondo occidentale e quello mediorientale parlando, per esempio, del rapporto tra padre e figlio o tra fratelli. La maggior parte dei problemi del Medio Oriente ha origine, secondo me, nella rigida cultura patriarcale. In ogni famiglia c'è un dittatore rappresentato dalla figura del padre, che stabilisce cosa sia giusto o sbagliato, senza possibilità di replica. Una situazione che rispecchia ciò che accade in molti Paesi dell'area.

Come si vive all'interno delle famiglie?

Esiste un profondo conflitto tra genitori e figli. In una famiglia mediorientale media è impossibile che il rapporto tra padre e figlio sia basato sul dialogo, anche io non ricordo di avere mai avuto una discussione su un qualsiasi

argomento con mio padre, pur essendo lui molto aperto e liberale. Nella mia ultima sceneggiatura, che si chiama *Il traditore*, parlo di questo argomento. È la storia di un figlio che, dopo la morte della madre, decide di ribellarsi per la prima volta al volere del padre. Fin quando esisterà la cultura dell'uguaglianza tra Dio-re-padre e della nostra sottomissione nei loro riguardi, non cambierà niente di profondo.

Quali sono i principali motivi di divergenza tra la vecchia e la nuova generazione?

In generale le nuove generazioni hanno come modello l'Occidente che conoscono grazie alla diffusione delle nuove tecnologie: tv satellitare, internet, cellulari. Anche nei villaggi rurali, tutti hanno il satellite e riescono a vedere le televisioni di tutto il mondo. È difficile combinare questi modelli e queste informazioni con le tradizioni familiari e sociali che non prevedono nessun tipo di evoluzione, ma solo una rigida ripetizione.

Com'è la vita di ogni giorno?

In Iran, per esempio, dove sono cresciuto, bisogna confrontarsi con continui divieti. È proibito per un uomo stare seduto al bar con una donna, perché se non si è fidanzati o sposati la polizia può intervenire con una multa, la prigione o usando la violenza. Poi esiste la censura. Su internet non si può vedere YouTube, è impossibile consultare siti di informazione e fare ricerche su determinati argomenti. Per esempio, se digito la parola "donna", i filtri bloccano l'accesso alle notizie. L'Iran è anche il primo Paese in Medio Oriente per numero di quotidiani e riviste chiusi. Dopo la rivoluzione, gli Ayatollah hanno dato l'ordine di fare figli e per alcuni anni c'è stato un vero e proprio boom di nascite e oggi circa il 70% degli iraniani ha meno di 30 anni. Come può lo Stato controllare tutto? Impossibile. In Iran, comunque, il controllo dello Stato è molto forte e molti, per reazione, agiscono in modo contrario rispetto a quanto stabilito dalla legge islamica. Nella società iraniana le persone conducono una doppia vita: dentro e fuori casa. All'interno delle abitazioni lo stile di vita è molto simile a quello occidentale, per esempio le donne indossano tranquillamente la minigonna ma poi, quando escono, sono completamente coperte, irricoscibili. I bambini fino a 7-8 anni vivono in uno stato di confusione perché non comprendono il cambiamento delle madri. Una conseguenza socio-economica di tutto questo è che le case in

Iran costano moltissimo, rappresentano uno spazio, un rifugio personale dove le persone possono essere libere.

Qual è la reazione delle nuove generazioni?

C'è un forte movimento di emigrazione giovanile perché i ragazzi vogliono studiare, lavorare e divertirsi. Le donne in generale, poi, sono molto determinate, il 60% degli studenti universitari sono ragazze e le donne sono molto presenti nel mondo del lavoro. Secondo la legge islamica imposta in Iran dovrebbero usare abiti molto larghi ed essere completamente coperte, invece man mano riducono, di loro iniziativa, la lunghezza del velo che portano in testa. Ogni estate ha luogo una campagna di polizia durante la quale le donne vestite con maggior libertà vengono arrestate, e vengono imposte multe e leggi sempre più restrittive ma, nonostante la politica del terrore, le donne non si scoraggiano.

Nel suo primo film *Black Tape* la protagonista è una giovane donna curda. Di cosa parla?

Il film rispecchia la storia dei curdi.

Racconta il rapporto di amore-odio tra un marito, di 60 anni, e sua moglie, appena diciottenne. È una relazione molto complicata perché l'uomo, iraniano, prova a ignorare e negare l'identità curda della donna, non accettando la sua lingua e costringendola a cambiare nome. Un amore basato sulla non accettazione e l'annullamento della personalità dell'altro, che inevitabilmente ha una conclusione drammatica. È anche un film sperimentale perché, come indica il sottotitolo *The videotape Fariborz Kamkari found in the garbage*, è raccontato attraverso le registrazioni di una videocamera usata dalla coppia per riprendere momenti della loro vita insieme, e che io-regista ho trovato nella spazzatura.

Il film inizia con la frase "Nel nome di Dio". Qual è il significato?

La fede è un obbligo in Iran, tutto viene fatto in nome della religione, anche un film non può incominciare senza prima invocare l'aiuto di Dio. In ogni attività compare la religione: nei programmi per bambini è presente la propaganda islamica, nelle scuole si leggono slogan islamici. È un vero e proprio metodo usato per conformare gli individui ma che alla fine ha provocato una reazione contraria. Le nuove generazioni sono meno religiose e, soprattutto, vogliono essere libere di scegliere.

Purtroppo c'è anche tanta gente che accetta la situazione per non scontrarsi con un governo fondamentalista. Il mio secondo film, *The Forbidden Chapter*, parla del fanatismo religioso ed è tratto da una storia vera. Un killer proveniente da una scuola coranica uccide 27 prostitute per "pulire la società". Episodi simili non sono così rari in Iran purtroppo e spesso questo tipo di assassini sono considerati quasi degli eroi infatti, quando vengono arrestati, ammettono senza problemi il loro delitto e dicono: "Sì, è vero. Ho ucciso e sono orgoglioso del gesto che ho compiuto". Le vittime spesso sono donne che vendono il proprio corpo perché non hanno altra scelta, e sono soprattutto le numerose vedove e orfane di guerra a confrontarsi con una società chiusa.

Quali sono state le reazioni?

Il film è stato censurato, ma in Iran è impossibile fare cinema senza essere sottoposti a revisioni. I registi, se vogliono lavorare, devono accettare queste condizioni. Ogni film riceve almeno tre controlli da un organo preposto a questo compito: il ministero della Cultura e della Guida islamica. Per prima cosa le autorità leggono la sceneggiatura per decidere quali modifiche apportare, poi ulteriori tagli avvengono durante il montaggio, ma a volte capita anche di ricevere controlli sul set durante le riprese. Infine le autorità, prima di rilasciare il permesso per la distribuzione e la presentazione dell'opera al pubblico, vedono il film completo e possono ancora richiedere dei cambiamenti. In realtà l'ultima censura avviene dopo le prime proiezioni, se i religiosi non apprezzano le reazioni degli spettatori, possono ritirare il film. Le continue limitazioni hanno però aumentato il desiderio e la curiosità per la cultura, così può capitare che un film di Tarkoski abbia più spettatori a Tehran che non a Parigi.

L'esperienza delle recenti guerre, in Afghanistan, in Iran, in Iraq, è ancora molto presente nella vita delle persone?

Alcuni bambini afgani mi hanno raccontato che un giorno mentre stavano giocando con delle pistole, per sbaglio hanno ucciso un loro amico. Hanno raccontato alla madre della vittima di averlo trovato morto nella strada e la donna, con rassegnazione, è andata a recuperare il corpo del figlio, senza ulteriori indagini. Specialmente per i ragazzi afgani, la guerra è l'unica cosa che conoscono, un afgano di venti anni, da quando è nato ha vissuto solo combat-



timenti, non conosce altre possibilità. Nel cortometraggio *Born to be soldiers* racconto la storia vera di due giovani cugini che combattono in due fazioni opposte perché è l'unica alternativa alla povertà. La guerra è diventata anche una fonte di sopravvivenza, un business, piccolo e grande. Da dove vengono le armi? Fino a pochi anni fa il mondo regalava armamenti a Saddam. Nel mio film *The Forbidden Chapter* il Mullah afgano che educa i giovani "soldati di Dio" pronuncia una battuta: "Sono confuso. Fino a qualche anno fa gli americani erano amici, come mai sono diventati nemici?" Una domanda a cui ancora oggi è complicato rispondere. Dopo l'11 settembre, abbiamo capito che non esiste più il concetto di lontano, l'attacco nel cuore del mondo proveniva direttamente dallo sperduto e caotico Afghanistan e ci siamo resi conto della vicinanza anche di questo Paese dimenticato e dell'impossibilità di ignorarne i disastri sociali. Il terrorismo può arrivare ovunque e i suoi soldati sono spesso orfani di guerra, ragazzi in cerca di sopravvivenza che, accolti nelle scuole religiose a 5-6 anni, sono sottoposti ad un lavaggio del cervello fin quando non raggiungono 17-18 anni e diventano potenziali soldati di Dio.

Ha conosciuto personalmente dei talebani?

Talebano significa studente. Prima di scrivere la sceneggiatura di *The Forbidden Chapter* ho vissuto qualche settimana in una scuola religiosa e ho capito quanto è semplice credere che se ti uccidi vai subito in paradiso dove è possibile realizzare ogni desiderio. Raccontano la storia che, quando un soldato muore, cade nelle

braccia di 40 angeli, donne bellissime. Noi immaginiamo i talebani come dei mostri, ma la maggior parte sono bambini provenienti da famiglie povere, economicamente e culturalmente, che non hanno avuto altra scelta. Mi è capitato di essere testimone della trasformazione della vita di un ragazzo di 18 anni che viveva in una scuola religiosa da quando ne aveva 8, mandato dalla famiglia perché così era una bocca in meno da sfamare. Aveva raggiunto l'ultimo livello prima di diventare Mullah e aveva l'aspetto tipico di un talebano, con la barba lunga e uno sguardo inquietante. Durante le riprese l'ho scelto come attore per interpretare uno degli studenti. Dopo molte reticenze, è venuto sul set e si è innamorato di quell'esperienza. Il mese successivo era cambiato completamente, aveva lasciato la scuola e vestiva come gli altri ragazzi. Oggi studia cinema.

Ha conosciuto dunque un'altra possibilità. Questo può bastare?

Conoscere altre possibilità è molto importante in queste culture rigide e in queste situazioni tragiche. Le democrazie occidentali potrebbero influenzare lo stato delle cose, per esempio cercando di far garantire gli elementari diritti umani. Molti governi dell'Occidente e del Medio Oriente invece usano l'ignoranza della gente per condurre in modo indisturbato i loro grandi affari, gli interessi economici sono molti mentre la tutela dei diritti basilari dei singoli individui non è conveniente per nessuno. Nel Kurdistan iracheno, per esempio, ci sono migliaia di mine esplosive, quelle peggiori sono state regalate – non vendute – da una fabbrica italiana. Sono mine di plastica, quindi molto più resistenti rispetto a quelle di ferro, e possono essere lanciate direttamente da un elicottero. Ogni giorno vediamo bambini che perdono una gamba o contadini a cui salta la testa mentre lavorano. Evitiamo, dunque, che le fabbriche regalino mine anti-uomo. Molta gente in Medio Oriente continua a vivere queste situazioni contraddittorie e non può credere alle promesse dell'America e, in generale, dell'Occidente.

Cosa vuole veramente la classe media medio-orientale, secondo lei?

La democrazia. La maggior parte è contro il radicalismo islamico e, nello stesso tempo, non crede che la guerra o l'intervento dei soldati americani sia risolutivo. Criticare la situazione del proprio Paese non significa automaticamen-

te appoggiare la politica estera americana, per me, mentre spesso si vede bianco o nero, ma il mio compito, così come quello di altri intellettuali mediorientali, è ricordare che esiste il grigio, una terza possibilità. Con la logica del bianco e nero, Bin Laden è diventato un eroe perché rappresenta una manifestazione contro il sistema e usa l'odio e il senso di debolezza, insiti in molte famiglie mediorientali, per reclutare persone da trasformare in soldati e ottenere un generico consenso. Da un punto di vista mediatico, Bin Laden ha vinto perché è presente in televisione e utilizza i media per diffondere la sua propaganda. Nella scuola afghana, dove sono stato per fare ricerche per il mio film, erano molto contenti della mia presenza poiché in qualche modo rappresentavo una forma di promozione.



Quanto si conosce del Medio Oriente in Occidente e in particolare in Italia?

Gli italiani purtroppo sanno poco anche se esiste una tradizione molto antica tra l'Italia e il Medio Oriente. Inoltre, l'Italia è l'unico paese europeo di cui non si ha una memoria negativa, in Medio Oriente, al contrario di Francia e Inghilterra. L'Italia potrebbe trarne profitto e procurare profitto. Un esempio semplice: nel Kurdistan iracheno, per esempio, che è una regione autonoma molto sicura rispetto al resto dell'Iraq e in veloce crescita economica, c'è una richiesta di prodotti tipici italiani, i materiali di costruzione, l'arredamento, il design, il vino, ma gli imprenditori italiani non sembrano per niente interessati a esplorare questo nuovo mercato anche se il governo offre aiuti notevoli. C'è un mercato in espansione anche per il cinema italiano che è molto amato, come in tutto il Medio Oriente. Un mio progetto è di costruire una piccola Cinecittà nella città di Suleimania.

In che cosa consiste il progetto?

Nella regione la produzione di film è in forte aumento. In Iran si producono da 60 a 90 film ogni anno, solo nella regione autonoma del Kurdistan si arriverà a produrre 12 film nel 2007, così anche in Siria, in Libano, Giordania e nei Paesi del Golfo, e in Turchia, in Asia centrale. Il problema è la post-produzione, infatti per le fasi successive alle riprese è necessario mandare le opere in Europa, in genere a Londra o Parigi. Il nostro progetto consiste appunto nell'implementare un centro di post-produzione per abbattere i costi, inoltre con una sala di

doppiaggio potremmo accrescere il numero di film esteri in distribuzione, soprattutto di quelli italiani. L'idea è supportata dal governo iracheno, dal governo regionale del Kurdistan e da alcuni investitori italiani. In Italia, purtroppo, mancano accordi di co-produzione con quasi tutti i Paesi del Medio Oriente e in questo modo sta perdendo l'opportunità di espandersi in un mercato ampio e vivo quale il Medio Oriente.

Quale sarà il tema del suo prossimo film?

Si tratta di una storia d'amore durante l'ultimo genocidio dei curdi, avvenuto in Iraq nel 1988, raccontato attraverso la storia di una ragazza che segue il ragazzo di cui si è innamorata nella città di Kirkuk, e assiste al massacro. Morirono 180.000 curdi, il 70% dei quali erano donne e bambini, 40.000 villaggi furono distrutti, misero veleni nei pozzi, tagliarono gli alberi e uccisero gli animali. Ancora oggi nessuno può tornare a vivere in quelle zone. A Kirkuk, nel nord del Paese, si trova uno dei più grandi giacimenti di petrolio al mondo e, durante il genocidio, migliaia di famiglie curde furono trasferite nel sud del Paese e sostituite da coloni arabi. Una delle tattiche per controllare il Kurdistan è stata quella di bloccare lo sviluppo economico e lasciare la gente in povertà. In Siria sono presenti circa 30.000 curdi che non hanno carta d'identità e non possono avere una casa, in altre parole non esistono. Sono però convinto che una terza possibilità esiste e un giorno sarà possibile riunire le minoranze curde sotto la comune idea di una vita democratica.